

“Scopus totius Scripturae”: Ioannes Bugenhagen Pomeranus (1485-1558) commentatore dei *Salmi*

Roberto Osculati

docente di Storia del cristianesimo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Catania

Le biblioteche teologiche dei secoli XVI e XVII rivelano spesso, ad una sia pure rapida ricerca, la presenza di un notevole numero di commenti al libro biblico dei *Salmi*. Si tratta di autori antichi e medievali riediti in quell’epoca di appassionati tormenti religiosi sia ecclesiastici che individuali. Agostino domina largamente, seguito ad esempio da Giovanni Crisostomo, Girolamo, Teodoreto, Cassiodoro, Eutimio, Tommaso d’Aquino, Ludolfo di Sassonia, Nicola di Lira.

Ma anche molti autori recenti si cimentarono in questa attività sia nell’insegnamento scolastico, sia nella predicazione, sia nel compito di fornire un alimento spirituale ad anime in cerca di una verità religiosa presentata in modo vivo e concreto. I poeti dei *Salmi* per la teologia cristiana avevano assunto da secoli una funzione profetica. Attraverso gli antichi cantori ed in particolare il re Davide, lo Spirito aveva fatto parlare Cristo stesso oppure aveva parlato di lui. Insieme si rivolgeva a chiunque desiderasse farsi membro vivente ed attivo del mistico corpo del redentore. Una strada provvidenziale conduceva l’animo umano, affranto per la fragilità ereditaria della natura e colpito dalla maestà severa della legge, all’evangelo della grazia, del cuore, dell’affetto. L’esperienza individuale e comunitaria di giustizia e di pace passava provvidenzialmente attraverso la salmodia. L’avevano insegnato sia il maestro evangelico che gli autori del Nuovo Testamento con il loro frequente ricorso alla profezia davidica come conferma delle opere messianiche. La liturgia delle cattedrali, dei monasteri e dei conventi lo riproponeva ogni giorno, anche se ci si poteva spesso domandare se il suono delle parole esprimesse davvero i sentimenti del cuore e la coerenza delle opere. La storia e la pietà d’Israele, depositate in modo eminenti nella preghiera salmodica, non potevano trattenere esclusivamente per sé un messaggio di cui erano testimonianza e che in ogni sua espressione le travalicava.

La salmodia era rivolta da una parte a tutti gli eletti fin dall’origine dell’umanità come promessa di redenzione ed insieme dall’altra costituiva un ammonimento severo per i malvagi. Se talvolta il linguaggio degli inni d’Israele poteva apparire enigmatico, non pochi teologi propensi ad una fede basata sull’esperienza diretta delle Scritture proponevano le loro letture e le basavano su una più che millenaria tradizione interpretativa. Il messaggio spirituale o mistico, pur nel rivestimento proprio della condiscendenza storica del divino, raggiungeva nel più profondo la comunità degli oranti ed ogni singola anima. I concetti della filosofia aristotelica che avevano invaso le scuole e le dispute ecclesiastiche, la canonistica precisa nel suo formalismo onnicomprensivo, il grande organismo rituale ed economico in cui si era rinchiusa la chiesa d’occidente, il fiorire incomposto di innumerevoli forme di pietà, non erano in grado di annunciare la fiducia richiesta dal dramma intimo della religiosità personale. Ma essa poteva trovare il suo alimento più proprio nella preghiera profetica d’Israele e nelle sue infinite flessioni. Qui l’animo poteva liberarsi dalle sue meschinità e da tutto ciò che, pur in vesti ecclesiastiche, non sembrava in grado di generare una giustizia capace di guarire le piaghe più intime.

Si possono fare alcuni esempi di un tale ricorso alla teologia dei *Salmi* biblici da parte di personaggi della più diversa formazione culturale ed ecclesiastica cattolica. Il carmelitano Michele Angriani (+1400) aveva fornito dei *Commentaria in Psalmos davidos* stampati moltissime volte, in Spagna e soprattutto in Francia ed in Italia fin quasi alla fine del XVII secolo. Lo avevano seguito prima Dionigi Certosino (1402-1471) e poi l’agostiniano Giacomo Pérez (1408ca-1490) con un’opera edita una ventina di volte nel corso del XVI secolo. Felice da Prato (+1559), proveniente da una colta e ricca famiglia israelitica ed in seguito divenuto agostiniano, aveva fornito nel 1515 una traduzione dall’ebraico in latino molto apprezzata anche presso i seguaci di

Lutero. Il cardinale domenicano Tommaso de Vio (1468-1534), nel suo progettato commentario di quasi tutte le Scritture si era dedicato anche ai *Salmi*. Il cappuccino fiammingo Francesco Titelmans (1532-1537) aveva anch'egli preparato una *Elucidatio in omnes psalmos*, edita nel 1531 ed ampiamente diffusa per il suo stile appassionato. Il benedettino Giovanni Battista Folengo ((1490-1559) aveva steso dei vastissimi commentari pubblicati prima a Basilea nel 1540, 1549 e 1557 e poi a Roma nel 1585, in edizione rivista. All'umanista Marco Antonio Flaminio(1498-1550) si deve una *Brevis explanatio* che ebbe una larga diffusione per decenni in tutta l'Europa occidentale. L'originale vescovo fiammingo Cornelio Giansenio il Vecchio (1510-1576) preparò, assieme ad altri commenti ai libri sapienziali, le sue *Paraphrasis et adnotationes*, che accompagnano una sua opera un tempo molto nota sugli evangeli. Il carmelitano Lucrezio Tiraboschi (+ 1578) seguì nel 1572. L'erudito benedettino francese Gilberto Genebrardo (1537-1597) pubblicò un suo commento nel 1577, che vide più volte la luce nei decenni successivi. Il cardinale Roberto Bellarmino (1542-1621) nel 1611 stese un commento divenuto classico per tre secoli e fu seguito immediatamente da altri esegeti gesuiti come Giovanni Menochio (1575-1655) e Giacomo Le Tiry (1580-1639).

Tra le pagine di queste opere, spesso enormi, si nascondono aspetti della teologia cattolica, soprattutto nel suo aspetto pratico, esistenziale e liturgico, molto diversi da quelli motivati dalle contrapposizioni concettuali e giuridiche che, almeno in apparenza, prevalsero a partire dalla metà del secolo XVI. Il tema dominante è generalmente l'*imitatio Christi* come regola suprema della grazia e della giustizia, mentre grande attenzione è dedicata all'aspetto psicologico ed etico dell'esperienza religiosa. Essa viene alimentata direttamente dalla parola divina, entrata nella vicenda umana e capace di spiegarla e di condurla a compimento oltre ogni illusione e menzogna.

A questo compito del tutto tradizionale per la teologia cristiana si dedicò ripetutamente anche Lutero a partire dagli anni 1513-1515. Nella salmodia davidica egli ritrovava i caratteri più propri della fede evangelica: la profezia di Cristo e del suo mistico corpo, le prove a cui il giusto è sottoposto dalle forze diaboliche, la fiducia nella misericordia divina, la rinuncia ad ogni pretesa umana di giustizia, l'attesa dei tempi ultimi del giudizio di salvezza per i giusti e di condanna per i malvagi, la presenza continua e soccorrevole del divino in ogni condizione, la gratitudine per i doni della natura e della grazia. Più tardi anche Giovanni Calvino avrebbe affrontato con grande acume il medesimo compito. Anche un grande amico e fedele collaboratore di Lutero, Giovanni Bugenhagen, detto il Pomerano per le sue origini, ebbe modo di cimentarsi fin dai primi anni della sua adesione alla nuova teologia di Wittenberg con la dottrina pratica e sperimentale dei *Salmi*. Nell'antica biblioteca originariamente di proprietà dei monaci cassinesi di San Nicolò all'Arena è conservata una copia del volume di Bugenhagen, stampata a Strasburgo nel 1524.¹ E' impossibile stabilire quale itinerario abbia compiuto un simile testo fino a Catania e a chi fosse appartenuto, dal momento che non porta alcuna indicazione. Inoltre dopo la confisca del monastero nel 1867 la collezione libraria benedettina fu arricchita di molte opere precedentemente di proprietà della congregazioni sopprese dal nuovo governo unitario. In ogni caso il volume porta le tracce di attente letture con parole sottolineate, lunghi segnali di attenzione a margine, indicazioni di testi biblici, richiami ad opere di autori antichi, come Agostino e Giovanni Crisostomo. Molte note a penna sembrano risalire ad un'epoca non molto lontana dall'edizione, anche se forse si tratta di più lettori. Molte pagine sono state sfogliate parecchie volte e una peculiare attenzione è dedicata ai passi in cui, rispetto all'angoscia prodotta dalle osservanze esteriori, si esalta la fiducia nell'azione esclusiva di Cristo. Sia l'opera di Bugenhagen come la sua lettura e la sua secolare conservazione in

¹ Ioannes Bugenhagen Pomeranus, *In librum psalmorum interpretatio Wittenbergae publice lecta*, Argentorati 1524. Il volume era uscito nello stesso anno anche a Basilea. Su questo personaggio orientato verso l'aspetto pratico della vita religiosa sia individuale che comunitaria vedi H.H. Holzfelder, *Solus Christus. Die Ausbildung von Bugenhagen Rechtfertigungslehre in der Paulusauslegung*, Tübingen 1981; Idem, *Bugenhagen Johannes*, in *Theologische Realencyklopädie*, VII, Berlino 1981, 354-363; A. Bicher, *Johannes Bugenhagen zwischen Reform und Reformation*, Göttingen 1993; V. Gummelt, *Lex et evangelium. Untersuchungen zur Jesavorlesung von Johannes Bugenhagen*, Berlino 1994; T. Lorenzen, *Johannes Bugenhagen als Reformator der öffentlichen Fürsorge*, Tübingen 2008; *Johannes Bugenhagen (1485-1558) der Bischof der Reformation*, a cura di I. Garbe e H. Kröger, Lipsia 2010.

un ambiente religioso cattolico suscitano il desiderio di percorrere ancora una volta i trecento *folia* del volume *in octavo*.

1. *Episcopus ecclesiae wittenbergensis*

Lutero stesso si era incaricato di presentare l’opera del fedelissimo amico e collaboratore, a cui dedica parole di grande affetto e di stima. Il Padre celeste nutre con abbondanza i suoi figli con il cibo e la bevanda della sua parola, affidata a maestri che la accolgono nella sua purezza e sanno trasmetterla agli uditori:

Del loro numero è pure questo Giovanni Pomerano, vescovo della chiesa di Wittenberg per volontà di Dio e Padre nostro. Attraverso il suo ministero ti è donato, carissimo lettore, questo salterio sigillato dallo Spirito di Cristo, che è la chiave di Davide. Non vale la pena che io lo abbellisca con molte parole. Ti sarà raccomandato (lo so) con sufficiente larghezza non dalla mia testimonianza, ma dal suo stesso svolgimento. Con esso (se lo leggerai) ti costringerà a riconoscere che è lo Spirito ad esporre questi misteri nascosti da tanti secoli. [...] Oso dire che da nessuno (di cui esistano i libri) è stato spiegato il salterio di Davide e che questo Pomerano è il primo al mondo che meriti di essere chiamato interprete dei salmi. Quasi tutti gli altri hanno raccolto nei confronti di questo libro bellissimo ognuno soltanto la propria opinione per di più insicura. Qui invece il giudizio certo dello Spirito ti insegnereà cose meravigliose.²

Il compito di raccomandare la nuova teologia di Wittenberg nel commento di un fondamentale libro biblico è ribadito da Filippo Melantone in una seconda breve lettera, dove si insiste sull’importanza della preghiera salmodica quale nutrimento essenziale della vera “pietas” evangelica. Infatti: “Chi ignora che nei canti di Davide è dipinta in modo calligrafico la forza della pietà?”. Ed ancora:

O meravigliosa forza della cetra di Davide, che ci canta in modo così multiforme la parola di Dio! Altri ripongono la pietà nei battesimi carnali, come vengono indicati, altri nel disprezzo dei costumi usuali e infine in vario modo ci sogniamo quasi degli dei. Le menti degli esseri umani non possono essere liberate da questi errori se non dalla conoscenza della vera parola di Dio. Pertanto esorto coloro che desiderano conoscere le realtà del cristianesimo a studiare diligentemente i salmi, dal momento che quasi mai la pietà viene descritta in modo più limpido che in essi.³

Infine l’autore stesso, con una lunga dedica a Federico di Sassonia, chiarisce le origini della sua opera e l’intento ad essa attribuito. Prima di associarsi al gruppo teologico di Wittenberg, due volte si era cimentato nella spiegazione dei *Salmi* di fronte ad un pubblico ristretto. Poi l’aveva continuata come attività privata e casalinga per alcuni suoi compatrioti della Pomerania accorsi alla città di Lutero. L’abitazione del maestro Filippo, dove Bugenhagen era ospite, era servita allo scopo. E già questo tratto ricorda il costume dei “collegia pietatis” che Philipp Jakob Spener avrebbe diffuso nel secolo successivo con l’intento di riproporre i caratteri originari della riforma di Lutero.⁴ Infine Melantone aveva proposto di trasferire queste riunioni devote nell’ambito degli studi universitari. Ne seguì da parte di molti la richiesta di una pubblicazione, sostenuta anche da Lutero.

Il commento vuole liberarsi da ogni grande apparato erudito, sia filologico che scolastico, e seguire invece da vicino, secondo l’autore, l’insegnamento dei profeti, di Cristo stesso e degli apostoli. Ne risulta una teologia di indirizzo prevalentemente pratico e personale, dove ognuno può riconoscere se stesso. Il tema fondamentale è costituito dalla miseria umana, che può essere soccorsa esclusivamente dalla forza liberatrice di Dio. Mai le tradizioni umane potranno procurare quella giustizia che solo da essa proviene. Se infatti sono conformi alla Scrittura, sono superflue; se sono contrarie sono diaboliche ed opera dell’anticristo; se non sono né conformi né contrarie, sono

² Bugenhagen, *In librum psalmorum*, M. Luther pio lectori gratia et pax.

³ Ibidem, *Philippus Melanchton lectoribus salutem*.

⁴ P. J. Spener, *Pia desideria. Il manifesto del pietismo luterano*, Torino 1987.

indifferenti e non danno motivo di contrasto. Ma oltre queste dispute, divenute usuali nella chiesa moderna e continuamente riprese nel commento, l'interpretazione dei *Salmi* deve fondarsi sulla fede più intima: “lo Spirito di Cristo infatti canta riguardo a sé i propri misteri: l'incarnazione, la predicazione, la croce, la morte, la gloria, la benedizione di tutte le genti”. A questo tema centrale si riferisce la “summa” che l'interprete pone prima di ogni spiegazione dei singoli testi e ne riassume l'importanza dottrinale e morale.

Per quanto riguarda il testo latino si preferisce assumere quello tradizionale della Volgata, introducendovi alcune correzioni in base alla traduzione greca, da cui esso deriva. L'inevitabile confronto con l'ebraico è fatto con il soccorso continuo offerto dalla traduzione in latino recentemente preparata dall'ebraista italiano Felice da Prato, benché non sempre se ne accettino le scelte.⁵

2. *Studia cordis*

Già a proposito del *Salmo 1 (Beatus vir)* è indicato il tipo di pensiero teologico che ispira tutta l'opera. La pietà si contrappone all'empietà, la fede alla sua mancanza, la sovranità di Dio all'esibizione degli esseri umani. La salmodia insegna a cogliere i veri tratti della fede evangelica, ben distinta dalla grande congerie di contraffazioni umane che, con la pretesa di favorirla, in realtà la oscurano. Ad opera di spiriti interessati e meschini molti prodotti di una religiosità del tutto apparente hanno tentato di cancellare i caratteri originali dell'annuncio di Cristo e degli apostoli. Una massa di ipocriti, esclusivamente a proprio vantaggio, si è sostituita all'autorità divina ed ha imposto, sotto le apparenze degli obblighi religiosi, le proprie invenzioni. Ma nei *Salmi* risuona vigorosamente la parola stessa di Cristo e a lui si associano tutti quelli che sono davvero desiderosi di unirsi a lui.

La fede innanzitutto deve assumere la sua natura propria nell'intimo di ogni essere umano, nel cuore, secondo il modo di esprimersi delle Scritture. Dalle più profonde intenzioni di ogni singolo individuo nascono le due possibilità decisive per la sua esistenza spirituale: una giustizia ottenuta esclusivamente per fede o una malvagità ipocrita. Dalle condizioni di un cuore sempre più pervaso dalla fiducia in Dio sorgono poi sia le opere giuste che le dottrine vere. Se ai seguaci della recente teologia proposta da Lutero viene rimproverato di professare una giustizia indipendente da un rigoroso impegno morale, si deve rispondere che l'accusa è del tutto falsa. L'evangelo infatti esige prima di tutto la conversione interiore e la fiducia nell'opera redentrice di Cristo prima che ci si possa impegnare nelle opere. Occorre infatti evitare una giustizia ipocrita, fondata esclusivamente su convenzioni esteriori: essa lascerebbe nell'oscuro le vere intenzioni di chi agisce. Innanzitutto la parola divina, ascoltata con dedizione totale, purifica dalle tenebre che gravano su ogni essere umano. A questa scuola severa ognuno riconosce le proprie colpe ed impara ad affidarsi esclusivamente all'azione immediata dello Spirito, non alle proprie pretese o illusioni.

Una volta avviata questa purificazione interiore, che deve sempre essere ripetuta ed approfondita fino alla morte, ci si può volgere all'obbedienza rispetto ai dettami di Cristo stesso. Ma la fragilità dell'essere umano non è in grado di compiere neppure un minimo passo sulla via dell'imitazione del maestro, se non è continuamente soccorsa dalla forza del suo Spirito. L'arroganza, la superbia e l'illusione caratteristiche degli esseri umani devono essere sempre di nuove annullate per affidarsi alla forza del divino che opera nel cuore. Il Cristo offre se stesso come soddisfazione per le colpe di tutto il genere umano e il suo sacrificio non ha bisogno di nessuna aggiunta. Ma, oltre la sua

⁵ Felice da Prato, *Psalterium ex hebraico latine redditum*, Venezia 1515. L'opera venne ristampata a Venezia nel 1519, a Basilea nel 1524, a Lione nel 1530. Il frate agostiniano, un tempo notissimo per la sua conoscenza dell'ebraico biblico e della letteratura rabbinica, a partire dal 1518 fu in stretto contatto con la curia papale, in particolare con Leone X ed i cardinali Pietro Accolti ed Egidio da Viterbo. Egli pubblicò negli anni successivi una Bibbia ebraica, accompagnata dalle parafrasi aramaiche e dai commenti rabbinici, ed una edizione del *Talmud*. Vedi R. Zangari, *Felice da Prato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 46, Roma 1996, 42-44.

passione e morte sacrificali, dona l'esempio della giustizia e ne fornisce la causa, il suo stesso Spirito. Chiunque voglia introdurre proprie pretese artificiose in questo limpido processo di conversione lo deforma e distrugge nella sua efficacia più vera. A motivo della sua origine esso va oltre ogni tempo e luogo, agisce dai primordi dell'umanità fino al giudizio ultimo. Nessuna autorità umana può impadronirsene, dal momento che si basa in modo esclusivo sulla parola della Scrittura e sull'azione interiore dello Spirito che la fa percepire direttamente e sperimentalmente. Per una fede autentica anche la legge di Dio, nella sua severità impositiva, viene superata:

Qui vedi quello che abbiamo affermato: per il credente non c'è bisogno di leggi perché faccia opere buone. Infatti sarà, dice il *Salmo, come un albero* etc. ovvero spontaneamente produrrà il frutto delle opere buone, non in base ad un comandamento degli uomini e secondo l'arbitrio umano, come sono fatte oggi quasi tutte, ma *al suo tempo* ossia, quando Dio gli darà occasione di servire il suo fratello, sia nelle cose materiali sia in quelle spirituali, non farà caso di tutte le opere, di tutti i tempi, luoghi, individui, soltanto sappia che in questo piace a Dio.⁶

E' evidente quale sia lo schema fondamentale cui si ispira questa teologia così netta, pragmatica e carismatica: l'evangelo di Paolo, soprattutto nella sua formulazione delle lettere ai Galati e ai Romani, con l'aggiunta della lettera agli Ebrei. La maestà e sublimità dell'azione incontrastata di Dio è molto spesso suggerita dalla profezia di Isaia. Il divino, nella sua sublime perfezione, e l'essere umano, nella arrogante ed ipocrita debolezza, si oppongono infinitamente e non esiste una possibile uscita da una condizione che è solo fonte di colpa e di morte. Tra il peccato insito in ogni uomo e la giustizia divina irraggiungibile si è creato fin dall'origine un abisso che nessuna forza naturale e razionale può superare. La ragione umana è incapace di condurre al compimento del bene conosciuto, mentre la legge promulgata da Mosé, proprio per la sua maestà e santità, esercita solo una funzione accusatoria e produce ipocrisia oppure timore. Ragione e legge, invece di superare quella frattura che determina l'esistenza spirituale di ogni essere umano, la rendono evidente.

Invece, oltre questa condizione priva di ogni speranza, il sacrificio di Cristo a favore degli empi sostituisce qualsiasi loro prestazione, per unirli a sé nella sua morte al peccato e nella sua nuova vita. L'effusione del suo Spirito ne è testimonianza ed origine. Dio stesso, da inarrivabile e severissimo giudice, con i suoi carismi si fa unica e vera legge del cuore, delle opere e delle dottrine: associa a sé gratuitamente tutti i peccatori che lo accolgano rinunciando ad ogni pretesa. Il linguaggio dei *Salmi* proclama questa opera gratuita, unica giustizia oltre ogni criterio mondano: "Apparirà più chiaro della luce che in molti *Salmi* in verità Cristo parla per mezzo del profeta. Ma mentre Cristo parla, parlano tutti quanti i devoti che hanno creduto in Dio fin dall'inizio del mondo. Tutti coloro il cui capo è Cristo sono un corpo solo".⁷

E' evidente come l'aspro linguaggio di Paolo nei confronti della legge naturale e di quella mosaica si tramuti, oltre ogni fallace opera umana, nella fiducia verso la decisiva azione divina dell'unico sacrificio, della grazia insondabile, dell'universale costituirsi del corpo degli eletti. Da questa prospettiva tipicamente neotestamentaria si capisce la continua critica del commentatore verso quelle convenzioni ecclesiastiche che si sovrappongono alla logica stringente, appassionata e pragmatica dell'apostolo. Esse appaiono come le osservanze della ritualità ebraica: un tempo molti desideravano imporle a coloro che invece aveva ricevuto i doni dello Spirito indipendentemente dalla legge di Mosé. E questo tentativo di violare un gesto di grazia con aggiunte umane si ripete continuamente. Ma l'evangelo, fin dalle sue origini, aveva proclamato la circoncisione del cuore non quella del corpo, la partecipazione al sacrificio di Cristo non l'uccisione di animali, la superiorità del tempio interiore rispetto a quello di pietre. La chiesa d'occidente aveva molto spesso dimenticato le sue stesse ragioni e si era trasformata in un grande sistema esteriore che doveva essere abbattuto in base alla parola di Cristo e dei suoi primi discepoli.

I *Salmi* 4 (*Cum invocarem*) e 5 (*Verba mea*) insistono sulla fiducia nei confronti di Dio e simili invocazioni non possono appartenere sinceramente a coloro che "attribuiscono il motivo della

⁶ I. Bugenhagen Pomeranus, *In librum psalmorum*, f.3r.

⁷ Ibidem, f.8r.

salvezza ai loro sforzi, alle loro opere e al libero arbitrio.[...] Infatti Dio distribuisce i suoi doni non in base ai meriti di noi che non abbiamo nulla fuorché i peccati, ma in base alla sua misericordia”.⁸ Le parole divine hanno la capacità di trascinare l’essere umano verso una esperienza altrimenti impossibile, ma che ad opera dello Spirito diviene reale e determinante. La teologia diviene così una condizione esistenziale, un “affectus”, come viene molte volte ripetuto, oltre ogni formalità astratta, rituale, giuridica. Sotto queste convenzioni invece si nascondono molteplici inganni, che distolgono l’animo dal contatto diretto e severo con la parola divina, la figura di Cristo, la forza dello Spirito.

Chi nega una giustizia proveniente solo dalla fede in Cristo è un anticristo, un falso profeta, un falso apostolo, a cui si contrappone “la testimonianza dello Spirito di Dio, il quale ci rende noto che per mezzo della fede siamo figli di Dio. Una volta recepita questa testimonianza, appaiono sogni tutte quelle ragioni per cui si combatte contro di noi”.⁹ Chi poi crede di difendere la fede cristiana con la condanna e la scomunica è un diabolico persecutore della “ecclesia pauperum”, che cerca la giustizia nella parola divina. Lo insegna il *Salmo 9 (Confitebor tibi)*, mentre il successivo (*In Domino confido*) esorta alla fiducia i miseri, aggrediti dalle prove esteriori e soprattutto interiori. Il *Salmo 11 (Salvum me fac)* indica come anche al presente la fede degli umili sia combattuta da molti ministri ecclesiastici del tutto lontani dalla conoscenza e dalla pratica dell’evangelo:

Da ogni parte vediamo la nostra sciagura e il vaniloquio e il magniloquio, dal momento che sono state elevate ed hanno comandato persone di nessun conto, che anche il mondo e la sapienza umana potrebbero disprezzare: animali da ventre, fosse da soldi, libertini, fannulloni, adulatori di principi, due volte bambini nelle cose sacre, in modo che oggi anche il mondo li deride, a nessuno utili, pesanti da sopportare anche per questa terra. Ma queste vicende sono giudizi di Dio, noi dobbiamo chiedere quello che si chiede in questo salmo: ‘Salva, Signore’.¹⁰

3. *Ratio totius evangelii*

Di fronte al riconoscimento sincero della propria condizione di peccatori e alla corruzione della vita pubblica ecclesiastica, la salmodia invita a guardare al Cristo sia nella sofferenza che nella sua vittoria sulla morte. La fede infatti “assorbe tutti i nostri peccati in Cristo” e da questa condizione interiore nasce l’azione esteriore, secondo il duplice comandamento dell’amore di Dio e del prossimo. Si tratta di una promessa divina cui ci si deve affidare pienamente nonostante la fragilità umana, come insegna il *Salmo 14 (Domine, quis habitabit)*. “La speranza infatti, la fede e la fiducia (che sono la stessa cosa) chiedono a Dio e al di fuori di questo non c’è nulla”, mentre “qui cade tutto ciò che ci appartiene”, come insegna la preghiera seguente.¹¹ Se il *Salmo 16 (Exaudi, Domine)* afferma: “Perfice gressus meus in semitis tuis”, il commentatore glossa:

E’ un versetto degno di essere sempre pregato. Il Signore Dio ci conduce sui suoi sentieri quando preghiamo. Ma tutto quanto precipita, se allora egli non unisce i nostri passi sui nostri sentieri, dove egli stesso ci ha condotto. Tutto quello che appartiene alla nostra salvezza appartiene a Dio, l’inizio e la fine, non dobbiamo arrogarci nulla. Periscono coloro che non lo credono.¹²

La purezza di Cristo che subisce la passione e la morte fa vedere a chiunque “quanto siamo lontani dalla giustizia, se la fede in Cristo non ci fosse imputata come giustizia, in modo che tutta la purezza di Cristo sia anche nostra per mezzo della fede, attraverso la quale con lui e in lui siamo una cosa sola”.¹³ Lo spiega il *Salmo 17 (Diligam te)*, mentre quello successivo lo completa

⁸ Ibidem, f.13rv.

⁹ Ibidem, f.24r.

¹⁰ Ibidem, f. 29v.

¹¹ Ibidem, f. 34v.

¹² Ibidem, f. 38v.

¹³ Ibidem, f. 44r.

affermendo che questa unione è un dono dello Spirito. Il *Salmo 21* (*Deus, Deus meus*) è stato usato da Cristo stesso, quando sulla croce e di fronte al Padre era carico di tutti i peccati umani. Fu la sua prova suprema, a cui associa quella “ecclesia magna” estesa in ogni tempo e luogo. Se la preghiera suprema del Figlio di Dio fatto carne umana afferma: “Edent pauperes et saturabuntur”, così si deve intendere: “Saranno nutriti dalla lode che ti canterò ovvero saranno nutriti dalla parola evangelica, per mezzo della quale saranno trasformati nella parola stessa ovvero diventeranno una cosa sola con il Cristo che si è incarnato, ha patito, è risuscitato e pertanto una cosa sola con Dio”.¹⁴ E il *Salmo 22* (*Dominus regit me*) fa capire come l’immagine del pastore che conduce il suo gregge abbia un significato decisivo. Infatti “egli mi ha condotto senza alcuno mio sforzo, senza mio merito, ma esclusivamente a motivo del suo nome, affinché il vanto rimanga di Dio solo”.¹⁵

Il *Salmo 31* (*Beati quorum remissae*) spiega come il superamento della condizione colpevole avvenga attraverso la sua non imputazione esclusivamente a motivo del sacrificio di Cristo, l’umile riconoscimento della propria nullità, la preghiera ed una comprensione spirituale di se stessi che è un dono di Dio. Il cuore umano di suo è un “mare senza fondo” di perversione e produce solo opere malvage.¹⁶ Il *Salmo 32* (*Exultate iusti*) ne è ampia conferma e il Signore “attentamente cura ed osserva per salvare, per liberare, per nutrire, non coloro che confidano nelle loro forze, nei loro meriti, nelle loro giustizie, ma coloro che temono e trepidano di fronte alla sua parola ed hanno una buona speranza riguardo alla sua misericordia secondo la sua parola”.¹⁷ Il salmo successivo lo conferma ulteriormente. Il *Salmo 35* (*Dixit iniustus*) spiega ancora una volta che anche i santi sono tali per sola grazia e nelle loro azioni troverebbero soltanto motivo di condanna, “se la misericordia di Dio non venisse stesa come un velo, affinché il peccato venga ricoperto a motivo della misericordia del Padre benevolo”.¹⁸ Il *Salmo 36* (*Noli aemulari*) insegna quali siano i veri costumi cristiani a differenza di quelli insegnati dalla filosofia. La fede infatti nasce dall’ascolto silenzioso della parola divina e dalla sua effettiva esperienza nella propria vita.¹⁹

4. *Lex sine lege*

In questa concezione dialettica e carismatica dell’evangelo “la legge non viene abrogata in maniera tale che non esista, ma affinché divenga una legge senza la legge ovvero senza il comandamento della legge ossia sotto la guida dello Spirito Santo, non per la forza della legge”.²⁰ Tutto l’apparato esteriore della legge mosaica deve trasformarsi in un culto spirituale, in un tempio vivo, in un sacrificio personale, come insegnano il *Salmo 49* (*Deus deorum Dominus*) e il successivo. Ma occorre rifiutare pure tutte quelle disposizioni giuridiche che manifestano una religiosità lontana dall’insegnamento di Cristo e degli apostoli e dall’esperienza viva dello Spirito. La vita usuale dei chierici e dei monaci è del tutto opposta alla legge evangelica, dal momento che è fondata su comodità materiali ed ignora il duro itinerario dello svuotamento di se stessi, della identificazione con Cristo, dei doni dello Spirito. I *Salmi 72* (*Quam bonus*), 73 (*Ut quid, Deus*), 75 (*Notus in Iudea*) sono una buona occasione per invocare una nuova uscita dalla schiavitù babilonese, quale si è generata nella cristianità sviata dai suoi rappresentanti ufficiali. Essi infatti sono molto spesso incatenati dalle più gravi perversioni. Sarebbe molto meglio se esercitassero, al di fuori di ogni condizione apparentemente privilegiata, l’unico ed universale sacerdozio della partecipazione alla vita di Cristo. Ecco un duro commento al *Salmo 81* (*Deus stetit*) dedicato ad una gestione ecclesiastica che vuole soffocare ogni richiesta di purificazione:

¹⁴ Ibidem, f. 56r.

¹⁵ Ibidem, f. 57v.

¹⁶ Ibidem, ff. 74r-76r.

¹⁷ Ibidem, f. 79r.

¹⁸ Ibidem, f. 87r.

¹⁹ Ibidem, ff. 87v-93r.

²⁰ Ibidem, f. 99v. Vedi anche ff. 109v-115r.

I giudici e i dotti ai quali ci hai consegnato a causa della nostra empietà non solo ignorano ma anche opprimono il popolo e perseguitano la tua verità, niente operando di meno che ciò per cui sono stati istituiti da te. Fanno trionfare fannulloni, banditi, usurai, adulteri e schiacciano innocenti, poveri, deboli, coloro che professano e confessano la tua fede e la tua parola. Sorgi, vieni, tu stesso sii giudice e dottore nostro e di tutta la terra. Rendici tu giustizia, mentre quelli giudicano contro di noi, insegnaci le tue forme di giustizia, mentre quelli ne insegnano di umane. Anzi insegnaci per mezzo del tuo Spirito, mentre nessuno si presenta come dottore. Quelli infatti che avevi istituito come ministri non sono i nostri padroni, come vanno orgogliosi e si gloriano: l'eredità appartiene a te, tu sei il Signore di tutti.²¹

Coloro infatti che scomunicano sono pseudoapostoli, dal momento che il *Salmo 83* (*Quam dilecta*) afferma al contrario “benedictionem dabit legislator” e indica il rapporto di fiducia che si instaura tra Dio e quanti egli accoglie nella sua grazia. Condizione che è ribadita con gioia nel salmo successivo, che può essere considerato una sintesi di tutto l’evangelo. Del resto a qualsiasi pretesa di erigersi a giudici e padroni delle anime si oppone la misteriosa costruzione della chiesa universale ed invisibile dello Spirito. Tutte le genti vi sono chiamate oltre ogni barriera eretta dagli uomini, come indica il *Salmo 85* (*Inclina, Domine*). La protezione divina verso chi la cerca sinceramente e la confidenza che ne nasce anche di fronte alle prove più dure è cantata dal *Salmo 90* (*Qui habitat*). Il vero credente è reso partecipe della custodia divina esercitata nei confronti di Cristo: questa è la sua forza oltre ogni artificio ecclesiastico.²²

Qualora ci si abbandoni senza riserve a questa condizione spirituale, si esercita il vero sacerdozio, di cui tutti sono ugualmente partecipi perché appartiene esclusivamente a Cristo. Lo canta il *Salmo 99* (*Iubilate Deo*). I *Salmi* 102 (*Benedic, anima mea*), 103 (*Benedic, anima mea*) e 104 (*Confitemini, Domino*) invitano a considerare l’opera interiore della giustificazione dei peccatori nel contesto universale della natura e della storia.²³ Al centro delle opere divine esaltate dalla Scrittura si pone la vita di Cristo, vera ed unica legge di tutti i suoi, verità e giustizia aperte a tutti. Lo mostrano il *Salmo 109* (*Dixit Dominus*) e 118 (*Beati immaculati*).²⁴ I salmi graduali ripropongono insistentemente questi temi dell’evangelo a favore di un cammino di ascensione interiore che è dettato dallo Spirito, associa a Cristo vincitore della colpa e della morte, si immedesima oltre ogni dimensione creata alla comunione con Dio.²⁵ Questa prima origine ed ultima meta della giustizia evangelica è indicata infine dal *Salmo 150* (*Laudate Dominum*). Ogni angoscia o contrasto sono annullati nella potenza di Dio, che tutto produce, sovrasta e conduce a compimento:

Finora è stato lodato nelle creature e nella sua chiesa, ora è lodato per se stesso, poiché è santo e santificante, forte e fortificante, grande e capace di rendere grandi. E questa lode proviene nei fedeli da una grande gioia dello Spirito. Essi riconoscono tutte queste cose ovvero che Dio solo è santo, forte, grande e che essi sono peccatori, incapaci e nulla, ma tuttavia hanno ogni cosa in Dio. Chi infatti aderisce a Dio è uno spirito solo con Dio. Questa è la vera lode di Dio e la santificazione del suo nome ossia la confessione e l’annuncio della fede e della fiducia nei confronti di Dio proveniente da un cuore divenuto felice ad opera dello Spirito Santo.

²¹ Ibidem, f. 195r.

²² Ibidem, ff. 213r-216r.

²³ Ibidem, ff. 231v-240r.

²⁴ Ibidem, ff. 251v-257v, 267v-282r.

²⁵ Ibidem, ff. 267v-282r.